

Come ci piace stare con uno contro l'altro

● Tutto inizia vent'anni fa a Barcellona. Pep e Mou sono i rivali che porteranno all'estremo la sfida tra Barça e Real ● Il trozkista del calcio totale contro il revanscista che deve fermarlo come un antidoto ● Che storia. Vale un libro. Nei «Duellanti» Paolo Condò descrive i 18 giorni del 2011 che hanno cambiato il futbol

di A.d.C.

S

enza di loro non avremmo mai sentito parlare di «Zero tituli», dei «Por qué? Por qué?» né del «Puto amo», come se fossero cose normali, pronunciate nella lingua di tutti. Senza di loro, i match tra Barcellona e Real Madrid avrebbero continuato a essere quello che sono sempre stati: sfide che vanno oltre il calcio, che tendono a spaccare la Spagna in due mondi, delegando alle traiettorie del pallone il profilo di una gerarchia da disegnare nel conflittuale equilibrio tra potere politico ed economico, tra conservazione e progresso, centro e periferia, tra castigliani e catalani. In un secolo di *futbol*, ci sono state decine di gare indimenticabili e un pugno di confronti simbolici, quasi definitivi. Mi piace ricordare una notte da brividi, non solo per il vento gelido che soffiava su Chamartin. Brividi perché nonostante la delusione davanti al tracollo, la gente del Real - gli 80 mila del Bernabeu - si era alzata in piedi per applaudire a scena aperta una delle opere d'arte costruite dal Barça e affidate a Ronaldinho, il fuoriclasse che allora giocava ridendo, come se fosse uscito dalla playstation, lungo percorsi che noi umani non potevamo imma-

ginare, facendo rimbalzare leggera la coda dei capelli come ali di una farfalla. Sul 3-0, tutti in piedi. Ce l'ho ancora nelle orecchie quella lontana e lunga standing ovation. Brividi. È un punto di non ritorno. Cala il sipario sull'epoca dei Galacticos di Florentino Perez - Zidane, Ronaldo, Raul, Beckham, Roberto Carlos domati per sempre - e inizia un'egemonia rovesciata che comincia, anche simbolicamente, con un guizzo da Picasso del diciottenne Leo Messi (assist per l'1-0 di Eto'o), e che a pensarci bene non è ancora finita.

Sconfitte che sono motori

Guardiola e Mourinho entrano in scena come due moduli lunari che escono dall'orbita di una storia già scritta per scaraventarla in avanti a una velocità mai vista. Di colpo tutto si consuma più in fretta: la bellezza assoluta del calcio totale e trozkista del Pep da rivoluzione permanente - e quello meno complicato, revanscista, concreto di Mou, uno che deve funzionare come antidoto ed è disposto a buttarla in rissa per non finire a picco. Paolo Condò, compagno di strada per una vita in *Gazzetta* - oggi commentatore tv a Sky e opinionista sul giornale rosa - descrive mirabilmente quello che succede dentro

e attorno al ring sul quale Guardiola e Mourinho si affrontano per 4 volte in 18 giorni, nell'aprile-maggio 2011. *Duellanti* richia-

ma il titolo e il tema conduttore del memorabile film d'esordio di Ridley Scott, datato 1977 e basato su un vecchio racconto di Joseph Conrad. Il percorso circolare e avvolgente, tracciato da una scrittura senza spigoli, aiuta a scavare in profondità e a trovare in ciascuno di noi una briciola di Mou o un coriandolo di Pep. Sullo sfondo si percepisce un filo rosso molto sottile, il tema della sconfitta come punto di partenza e di arrivo e il confronto col nemico-rivale per dribblarla e per non perdere qualcosa di decisivo. Esistono gradi di sconfitte diverse, alcune rimbalzano lontano, covano ceneri di rivincite: sconfitte che fanno da motore e cambiano le storie. Mourinho - Zé per gli amici - sbarca a Barcellona esattamente vent'anni fa. Arriva al seguito di un vulcanico omone inglese, Sir Bobby Robson, già allenatore della nazionale di Sua Maestà. Il presidente blaugrana Nuñez conta su Robson per cancellare le ultime tracce della presenza di Johan Cruyff nel Barça. Si lancia in un mercato di taglio hollywoodiano: arrivano i Vitor Baia, i Couto, i Blanc, Luis Enrique e soprattutto un marziano con la testa rapata, prelevato dal Psv che diventa subito il fenomeno numero uno nel mondo del dopo-Maradona. Come altri brasiliani, si chiama Ronaldo. Mou che conosce bene lo spagnolo, l'inglese, il francese, l'italiano e

anche un po' di catalano, oltre al portoghese, teneva i rapporti con



Baldini&Castoldi, 217 pag, 15 euro



i giocatori. Aveva confidenza soprattutto con portoghesi e brasiliani, e all'inizio faceva anche l'interprete nelle conferenze stampa. Per questo, a Barcellona, ancora adesso, lo chiamano "Translator". Me lo ricordo in quell'anno del Barça, chiuso a Rotterdam con la finale di coppa Coppe decisa da Ronaldo, come un attore non protagonista: pronto a festeggiare il trionfo con la squadra sull'erba, nello stadio del Feyenoord. Tra i giocatori c'era anche Guardiola, naturalmente. Quando - molto tempo dopo - chiedono al Pep com'era il rapporto con Mou, lui glissa. "Una relazione di lavoro", dice. Niente più.

Lucertole e coccodrilli

Senza il clamoroso k.o. del maggio 1994, nella finale di Atene col Milan, il volo del Dream Team di Crujff sarebbe continuato per qualche anno. Guardiola, che era il prolungamento sul campo del genio olandese, lo zenit attorno al quale girava la squadra, ha pagato quella brusca caduta. Il conto gliel'aveva presentato Robson, con la collaborazione di Mou. Pep viene spinto via dal cuore del gioco. Il nuovo faro diventa Popescu, promosso capitano. Senza la *débacle* di Atene, Capello - l'uomo che ha demolito il Barça con quel 4-0 - forse non sarebbe mai diventato l'allenatore del Real, irriducibile antagonista dei blaugrana. Lo stesso perverso meccanismo - i giustizieri del mio nemico sono miei amici - ha dato l'ultima decisiva spinta all'approdo di Mou sulla panca del Madrid, dopo che il successo dell'Inter sul Barça aveva scongiurato l'incubo di una finale Champions con i blaugrana al Bernabeu. Sappiamo com'è finita. Per dirla con Bloch, l'attenzione al dettaglio aiuta a rilevare l'universo nel particolare, a trovare in un duello - quei 4 match in 18 giorni - la metafora di tutti gli altri, come la lucertola che riassume il coccodrillo. E poi rinfrescare la memoria fa bene, perché il sequel continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mourinho e Guardiola, insieme al Barcellona nel luglio 1996 (IPP)